

OMELIA

nella solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo

1. “La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda” (Gv 6,55). Riflettiamo, sorelle e fratelli carissimi, su questa parola di Gesù. Facciamo, anzitutto, un confronto. Il corpo di Gesù è chiamato *carne*, con lo stesso termine che troviamo al principio del Vangelo secondo Giovanni, dove è scritto che “il Verbo si fece *carne* e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1,14).

A che scopo questo paragone? Per dire che anche il pane e la bevanda che fra poco saranno posti sull’altare, una volta trasformati dalla potenza creatrice dello Spirito nel corpo e nel sangue del Signore saranno il luogo spirituale della sua dimora in mezzo a noi. Nella santa Eucaristia Gesù stesso, in persona, “convive” con noi. Diremo di più, perché abbiamo pure ascoltato: “chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui”. Allora, non è soltanto una co-abitazione, bensì una *in*-abitazione. Ha scritto l’Apostolo san Paolo (cf. 1Cor 10,16.17): “il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo?... Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?...”. Questo, appunto, fa il pane eucaristico: *comunione*. “Siamo, benché molti un solo corpo”. Si realizza in modo inedito e inaudito la profondità del comandamento di Dio: “I due saranno un’unica carne” (Gen 2,24).

Un tale linguaggio, di mutua dimora e di reciproca immanenza, è ai limiti non solo del dicibile, ma pure dell’immaginabile. Non tendono, forse, gli amanti, proprio a questa mutua inabitazione attraverso i gesti del loro affetto e del loro amore? Non sono gesti che quasi vorrebbero che gli amanti siano l’uno nell’altra? Nell’Eucaristia questa tensione è ancora più vera. È compiuta ed è una fonte inesauribile da cui può attingere ogni amore. Non solo l’amore coniugale, ma ogni amore.

Chi ama promette spesso: ti amerò per sempre! Soltanto nell’Eucaristia, però, l’amore ha il sapore dell’eternità. “Chi mangia di questo pane vivrà in eterno” (Gv 6,58). Esclama san Tommaso d’Aquino nella sequenza scritta proprio per questa festa: “Vero pane, Gesù... portaci ai beni eterni nella terra dei viventi”.

2. Pare che Gesù voglia rassicurarci: *caro enim mea vere est cibus...*! “La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda”. Con quell’avverbio due volte ripetuto: *vere*, Gesù intende fugare le nostre perplessità e superare i nostri dubbi. Sarà vero? Non sarà, invece, un’illusione, l’ennesima illusione? No, ci risponde Gesù. Questo cibo è davvero quello che hai appena ascoltato. Puoi fidarti.

La Chiesa gli risponde di slancio e aderisce a questa verità. “Ecco il pane degli angeli, pane dei pellegrini, vero pane dei figli: non dev’essere gettato”. La fede a questo punto diventa umile e supplichevole, come per la donna cananea del Vangelo. Si avvicinò a Gesù e gli disse: “«Signore, aiutami». Ed egli gli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». «È vero, Signore, - disse la donna - eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». Allora Gesù le replicò: «Donna, grande è la tua fede» (Mt 15,26-28; cf. Mc 8,27-29). Con questa medesima fede, umile e al tempo stesso ardita, anche noi ci avviciniamo al pane vero. *Panis vere, Iesu, nostri miserere...* “Vero pane, o Gesù, pietà di noi”.

“La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda”. Veramente cibo! *Praesens vere, realiter, substantialiter*. Quando nella sua fede la Chiesa professa il mistero della presenza del Signore nell’Eucaristia ripete sempre questo avverbio: *davvero, davvero!* “Nel divino sacramento della santa Eucarestia, dopo la consacrazione del pane e del vino, è contenuto *veramente*, realmente e

sostanzialmente, sotto l'apparenza di quelle cose sensibili, il nostro signore Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo" (CONCILIO DI TRENTO, Sessione XIII [11 ott. 1551]. *Decreto sulla santissima Eucarestia*, cap. 1 [can. 1]: DH 1636 [1651]).

3. "La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda". Intende dirci, Gesù, che la carne e il sangue hanno la forza di soddisfare la nostra fame e la nostra sete più profonde. Spiegava un antico commentatore: "ciò che ora si mangia e si beve è una vera speranza" (*vera spes est, qua manducatur et bibitur*, RUPERTO DI DEUTZ, *Comm. in Johannem*, VI: PL 169, 485). Egli stesso aggiunge un singolare commento: "Da qui appare che questo cibo è del tutto all'opposto del cibo, che invece fu offerto al primo uomo dal serpente, poiché quel cibo fu menzognero e falso; anzi è ancora adesso falso, perché fu offerto con una vuota promessa e con l'illusoria speranza che chi l'avrebbe mangiato sarebbe divenuto simile a Dio" (cf. *Gen* 3,5).

Quante volte anche il papa Benedetto XVI ci avverte di stare in guardia dalle illusioni. Lo ripete a tutti, ma specialmente ai giovani. Riascoltiamo cosa diceva ad alcuni di loro dopo la preghiera del *Regina caeli* il 28 maggio 2006: "Ieri mi avete portato come dono il libro delle dichiarazioni: «Non la prendo, sono libero dalla droga». Vi chiedo come padre: siate fedeli a questa parola. Qui si tratta della vostra vita e della vostra libertà. Non lasciatevi soggiogare dalle illusioni di questo mondo". Di nuovo pochi giorni fa, ricordando il 40 anniversario dell'enciclica *Humanae vitae* del Servo di Dio Paolo VI, il Papa ribadiva: "Fornire false illusioni nell'ambito dell'amore o ingannare sulle genuine responsabilità che si è chiamati ad assumere con l'esercizio della propria sessualità non fa onore a una società che si richiama ai principi di libertà e di democrazia" (*Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale promosso dalla Pontificia Università Lateranense*, 10 maggio 2008).

Risentiamo le parole scritte dal Servo di Dio Giovanni Paolo II nel suo ultimo messaggio, inviato da Castel Gandolfo, per una GMG - quella del 2005 - cui avrebbe partecipato dal cielo: "Giovani, non cedete a *mendaci illusioni* e *mode effimere* che lasciano non di rado un tragico vuoto spirituale! Rifiutate le *seduzioni* del denaro, del consumismo e della subdola violenza che esercitano talora i mass-media" (*Messaggio per la XX GMG*, 6 agosto 2004). Proseguire su questi temi ci porterebbe molto lontano e saremmo costretti ad assaggiare i cibi di amarezza propinati da chi Ruperto di Deutz chiamerebbe "dissoluto ciarlatano" e venditore di fumo (*nequissimi nebulonis*). Noi, invece, sentiamo vivo il bisogno di assaporare speranza.

"La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda". Sant'Ambrogio c'incoraggia così: "Tu senti le parole «carne» e «sangue» e arrivi a conoscere i sacramenti della morte del Signore" (*De Fide* IV, 10: PL 16,641). Riscopriamo, infatti, il senso della morte di Gesù: "Veramente fu donato agli apostoli riuniti in fraterna cena". Nel canto di san Tommaso troviamo di nuovo un *veramente*. Così è nella traduzione italiana, che abbiamo usato; il verso latino, però, è ancora più forte: *datum non ambigitur!* È indubitabile, ci si può scommettere: Gesù ha donato la sua vita e così ha generato una fraternità, una comunione che ci raggiunge, ci tocca, ci avvolge, ci sospinge. Fra poco essa ci porterà in processione, perché la diffondiamo e pubblicamente la testimoniamo.

"La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda... Chi mangia me vivrà per me " (*Gv* 6,55.57). Solo chi ama veramente non illude. Chi ama davvero fa vivere. Non può essere messo in discussione, *non ambigitur*.

"«Egli mi ha amato, e ha dato la sua vita per me» (*Gal* 2,20)... Questa è la realtà, questa è la festa, questo è il «Corpus Domini»" (PAOLO VI, *Omelia* del «Corpus Domini», 1 giugno 1972).

Albano, 22 maggio 2008

✠ Marcello, vescovo